

◆ *A Rambouillet i diplomatici non sono riusciti ad ottenere un consenso tra le parti su punti fondamentali*

◆ *Belgrado avrebbe accettato un'autonomia sostanziale della regione ma senza alcun referendum pro-indipendenza*

◆ *Il ministro francese Vedrine ottimista: «Si sono compiuti maggiori progressi in quindici giorni che in quindici anni»*

IN
PRIMO
PIANO

Kosovo, slitta la firma dell'accordo di pace

Il 15 marzo ci sarà una seconda Conferenza. Gli albanesi: consulteremo la base

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

RAMBOUILLET Difficile parlare di accordo quando le parti non firmano nulla e i capitoli più delicati del negoziato rimangono irrisolti. Ma è anche vero quel che dice il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine: «Si sono compiuti maggiori progressi in quindici giorni che negli ultimi quindici anni». Le parti sono tornate a casa. I serbi a Belgrado, piuttosto soddisfatti: non verranno bombardati e preserveranno la sovranità sul Kosovo. Gli albanesi a Pristina e dintorni, con le facce più scure: si sono divisi, e hanno chiesto tre settimane «per consultare la base». Si ritroveranno tutti, convocati dal Gruppo di Contatto, il 15 marzo da qualche parte in Francia per una seconda Conferenza di pace. Il castello di Rambouillet torna alla sua quiete.

Che cosa c'è nel bicchiere mezzo pieno? Sentiamo Vedrine: «Si è creato un consenso sull'autonomia sostanziale del Kosovo, in particolare sui meccanismi che permettono elezioni libere e giuste in vista del funzionamento di istituzioni democratiche, la protezione dei diritti dell'uomo e dei diritti dei membri delle comunità nazionali e la messa in opera di un sistema giu-

diziario equo. Con gli accordi di Rambouillet esiste ormai un quadro politico per l'autonomia sostanziale». Detto altrimenti, il Kosovo recupera lo statuto di cui godeva fino all'89, quando Milosevic glielo tolse. Di indipendenza non si parla neanche. Che cosa manca invece nel bicchiere mezzo vuoto? Per i serbi una definizione più accettabile della presenza militare della Nato sul loro territorio («si potrebbe studiare - ha detto Vedrine - a latere della conferenza stampa finale - un partenariato Nato-Russia»). Per gli albanesi (ma sarebbe meglio dire gli albanesi dell'Uck) l'elenco delle assenze è molto più lungo. Intanto da nessuna parte figura la parola «referendum», che loro avevano chiesto alla fine dei primi tre anni di applicazione degli accordi. Viene sostituita da «consultazione popolare», che non è proprio la stessa cosa. Il referendum apre la strada all'indipendenza, una consultazione non necessariamente. In secondo luogo gli albanesi non intendono deporre le armi se non in presenza di garanzie che neanche Wesley Clark, il generalissimo della Nato, è stato in grado di offrirgli. E proprio ieri l'Uck ha ingaggiato i suoi guerriglieri in sporadici combattimenti.

Come si vede, parlare di accordo

è alquanto esagerato. «È l'inizio di un processo», ha detto il ministro degli Esteri inglese Robin Cook. Tutto l'apparato politico-militare messo in piedi dal Gruppo di Contatto non si muove di una virgola fino al 15 marzo prossimo. La Nato resta pronta a intervenire (le parti sono state ammonite a rispettare «interamente e immediatamente il cessate il fuoco») e nelle prossime settimane ci sarà un gran via-vai tra Pristina, Belgrado e le capitali occidentali. Vedrine e Cook, che presiedono il negoziato, non intendono mollare l'osso. Più caporalesca è apparsa Madeleine Albright: «Non c'è alcun dubbio che la decisione presa

BELGRADO SODDISFATTA
I serbi per ora non verranno bombardati e preserveranno la sovranità sul Kosovo

dalla Nato il 30 gennaio scorso, che consente al segretario generale Javier Solana di autorizzare i bombardamenti, rimane in vigore». La minaccia è sempre rivolta ai serbi, gli unici «bombardabili». D'altra parte ad uscire maluccio sono proprio gli americani: solo una settimana fa Bill Clinton aveva avuto giurato sulla serietà dell'ultima-

tum. Ne sono passati due e non è successo niente. Non solo: a fare ostacolo ad una conclusione positiva sono stati alla fin fine gli albanesi, o meglio quella parte di essi (l'Uck) che gli Usa, con una selva di consiglieri anche se non ufficiali, avevano preso in carico e accompagnato a Rambouillet.

L'aveva già detto Jacques Chirac inaugurando i lavori di Rambouillet: gli occidentali (e la Russia, aveva aggiunto) non tollereranno che il Kosovo divenga una miccia d'instabilità nel sud-est europeo. L'interesse politico si sposa con quello strategico della Nato: diventare «global-Nato», per la quale il Kosovo sarebbe una buona testa di ponte. L'Europa inoltre, all'origine dell'iniziativa di Rambouillet, si gioca la sua credibilità politica. Tutte buone ragioni per spremere da serbi e kosovari fino all'ultima goccia di disponibilità. Poi si vedrà: «In tre anni - ha detto Vedrine - si possono fare molte cose». E a chi gli chiedeva se fosse rimasto sorpreso dalle resistenze dei kosovari ha risposto: «Non certo io». Ieri le due parti hanno steso le loro valutazioni finali in una lettera ciascuno, e le hanno consegnate al Gruppo di Contatto presente al gran completo. È lì che si ritrovano le obiezioni dei serbi sulla «presenza militare»

della Nato che vedono come un'occupazione in piena regola, e quelle degli albanesi del Kosovo. Ancora ieri a Pristina un portavoce dell'Uck, Albin Kurti, diceva che il disarmo dei suoi era «assolutamente escluso». Il braccio armato degli albanesi è in piena ebollizione. C'è un nuovo leader militare, Sulejman Selimi, al quale in molti attribuiscono l'intensificarsi degli attacchi di questi ultimi giorni, come

per mandare un segnale a Rambouillet. Gli albanesi si sono ritrovati con un problema di rappresentatività: da una parte Ibrahim Rugova, vecchio autonomista e solo da poco indipendentista, disposto ad accettare un accordo che porterebbe quantomeno la pace; dall'altra i combattenti dell'Uck, pronti alla guerra. Per la soddisfazione di Milosevic, il vero vincitore di questo primo round negoziale.

Attacchi serbi nel nord Ancora morti

Rambouillet col suo sfarzoso castello e i suoi giochi d'alta diplomazia sembra lontana anni luce da questo Kosovo che serbi ed indipendentisti albanesi stanno mettendo definitivamente in ginocchio in un quotidiano stitichio di attacchi e rappresaglie, in un gioco al massacro che ha già provocato oltre duemila morti e decine di migliaia di profughi e senzatetto. Ancora ieri il bollettino quotidiano della guerra civile kosovara parlava di attacchi serbi nella regione di Vucitran, nel nord, di agenti della Milicija feriti dai colpi dei cecchini dell'Uck, di tiri d'artiglieria pesante contro i villaggi già colpiti ieri. La notizia di fonti umanitarie secondo cui quattromila profughi avrebbero abbandonato le loro case nella zona vicino a Kosovska Mitrovica, è stata ridimensionata dall'Osce e ha provocato la rabbiosa reazione del centro stampa serbo di Pristina che parla di «manipolazione» dell'informazione da parte degli albanesi. Nelle sparatorie di ieri mattina, nel villaggio di Bukos, è rimasto ferito anche un fotografo dell'agenzia Usa Associated Press, il serbo Srdjan Ilic. La leadership politica moderata dei kosovari albanesi sembra ormai allo sbando. Dopo la nomina dell'oltranzista «Sultan» Selimi al comando generale dell'Uck, ieri l'estremista Adem Demaqi ha scoperto le sue carte spiacciando i moderati del suo nemico giurato Ibrahim Rugova. Nessuna decisione, nessun documento presentato nei colloqui di pace dagli albanesi potrà essere giudicato valido se non sarà stato controfirmato da Demaqi, soprannominato il «Mandela dei Balcani»: per i 27 anni trascorsi nelle galere serbe. Lo ha detto a Pristina il portavoce di Demaqi, Albin Kurti. Le incertezze di Rambouillet si stanno traducendo in un'esasperazione del conflitto politico. Come a Belgrado, dove la coppia presidenziale Slobodan Milosevic-Mira Markovic ha imposto due «colchi» ai vertici dell'esercito e dei servizi segreti interni, anche tra i kosovari di etnia albanese l'ala dura sembra ormai avere imposto la propria linea.



L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO

«È un mezzo fallimento»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Di positivo c'è che si sono evitati i bombardamenti. Per il resto, la maratona diplomatica di Rambouillet appare come un mezzo fallimento». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica che con maggiore puntualità e serietà analitica ha seguito le complesse vicende dei Balcani.

Dopo 17 giorni di frenetiche trattative, la conferenza di Rambouillet si conclude con un arrivederci al 15 marzo. Come valuta i risultati raggiunti?

«I punti fermi sono davvero pochi. I bombardamenti, almeno per il momento, sono stati scongiurati. E questo è un bene, perché sarebbero stati «alla cieca», senza una strategia precisa. Ma le note positive finiscono qui. Perché il secondo punto che emerge con chiarezza da Rambouillet è

che siamo ancora lontani da un accordo vero, nel senso che un accordo vero si fa quando gli albanesi kosovari abbandonano l'idea del referendum sull'indipendenza e i serbi accettano truppe internazionali su un pezzo del loro territorio nazionale, quale è il Kosovo. Tutto il resto è contorno. Senza questi due pilastri fondamentali - la rinuncia al referendum da parte albanese e l'accettazione serba delle truppe internazionali - ogni intesa non vale nulla».

Lei ha parlato di mezzo fallimento. Dichiarala colpa?

«Di entrambe le parti in causa. Nessuna delle due accettate di fare quelle concessioni fondamentali che avrebbero determinato un vero accordo. Questa constatazione porta con sé una importante implicazione politico-militare. Se, infatti, fossero stati solo i serbi a determinare la crisi, in questo momento i missili del generale Wesley Clarke (coman-

EVITATE LE BOMBE
«L'unica cosa positiva è che si sono evitati i bombardamenti il resto è nulla»



dante in capo della Nato per l'Europa, ndr.) sarebbero già arrivati a destinazione».

Si può allora parlare di un errore di conduzione delle trattative da parte dei rappresentanti kosovari?

«L'errore sta nel considerare i kosovari come una realtà omogenea. E invece sono divisi tra loro. Ed anche all'interno dell'Uck esistono varie correnti. Per Slobodan Milosevic è facile trattare perché lui deve al massimo di-

scutere con la moglie, mentre gli altri devono mettersi d'accordo tra loro. Compito improbo, perché è molto difficile mettersi d'accordo tra capi banda, perché di questo si tratta quando parliamo dell'Uck».

Questo mezzo fallimento coinvolge anche l'Europa?

«Non sarei così impietoso. Innanzitutto, non parlerei di Europa ma dei Paesi facenti parte del Gruppo di Contatto. Non sparei sulla «croce rossa» europea

perché questa crisi è stata talmente mal gestita dagli americani che il mezzo fallimento di Rambouillet può essere considerata quasi un mezzo successo».

Una considerazione paradossale. «Direi amaramente realistica. Nel senso che se avessimo lasciato fare agli americani, ora ci troveremmo in guerra con la Serbia senza nemmeno sapere il perché. Da questo punto di vista l'inconcludenza degli europei è comunque eticamente e politicamente superiore alla cieca fretolosità degli Stati Uniti».

Il 15 marzo si riparte col negoziato-bis. Ma quale scenario si prospetta per il Kosovo?

«È chiaro che si prospetta un protettorato internazionale sul Kosovo. Dal punto di vista albanese, è l'anticamera dell'indipendenza; visto da Belgrado, significa che delle bande albanesi ce ne occupiamo noi occidentali. A ciò deve aggiungersi chela presenza di 30mila soldati sul terreno vale

molto di più in termini economici per il Kosovo e per la Serbia di qualsiasi investimento immaginabile. Basti pensare al valore economico della presenza della Comunità internazionale in Bosnia, che è l'unica risorsa economica di quel Paese. Non facciamo illusioni: se protettorato sarà, sarà molto più «caldo» di quello bosniaco e durerà molti anni».

Che cosa significa concretamente per l'Italia un simile «protettorato»?

«Significa partecipare, insieme agli alleati e possibilmente anche ai russi, a un'operazione politico-militare di stabilizzazione dei Balcani meridionali. Questo significa anche inviare sul terreno almeno 2mila uomini che saranno probabilmente schierati al confine tra il Kosovo e la Macedonia. L'importante è che il protettorato non serva a proteggere i clan mafiosi kosovari e serbi ma a impedire stragi di inermi».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

